

Indice

- p. 9 Capitolo 1
Una vita da eroe
- 1.1. La palestra di Joe Martin, 9
 - 1.2. Olimpionico!, 26
 - 1.3. Campione del mondo, 43
 - 1.4. Non più Clay ma Ali, 56
 - 1.5. La persecuzione, 70
 - 1.6. Frazier l'invincibile, 79
 - 1.7. Rumble in the Jungle, 95
 - 1.8. Thrilla in Manila, 107
 - 1.9. Tre volte campione, 111
 - 1.10. Viale del tramonto, 113
- 119 Capitolo 2
L'arte di Ali
- 2.1. Lo show della boxe, 119
 - 2.2. Boxare con l'ombra, 124
 - 2.3. Il simulacro di Ali "moneta vivente", 129
 - 2.4. Ali performer e le sue pratiche, 138

	Fantàsmata (rassegna iconografica)
p. 151	1. Iconografie simboliche
161	2. Boxare per fantàsmata
201	Filmografia di riferimento

Capitolo 1

Una vita da eroe

1.1. La palestra di Joe Martin

Nel secondo dopoguerra del '900 la boxe era negli USA una professione per giovani emarginati socialmente o razzialmente che volevano togliersi dalla strada. Tutti i principali avversari di Clay – Liston, Patterson, Frazier, Foreman... – incarnavano queste caratteristiche e per sfuggirne, da adolescenti, avevano come si suol dire “tagliato la corda” rispetto alle aspettative familiari e alla dimora d'origine, immaginando nel rischio e nel nomadismo della boxe un avvenire negato dalla realtà quotidiana.

Cassius Clay era nato in condizioni relativamente migliori a Louisville il 17 gennaio del 1942, da una famiglia del ceto medio nero del Kentucky, avvezza comunque a una parsimonia quotidiana non certo paragonabile allo status del ceto medio bianco. Suo padre, Cassius senior, era un “pittore” di insegne pubblicitarie e, ma solo quando capitava, di affreschi religiosi; come tale stimato presso bottegai e parroci della comunità nera. La madre Odessa era principalmente un'affettuosa casalinga, e solo quando si presentava

l'occasione “donna delle pulizie” o cuoca presso l'aristocrazia bianca della città¹.

Due anni dopo la sua venuta al mondo Cassius Marcellus ebbe un fratellino, Rudolph. I coniugi Clay acquistarono allora una casetta sulla Grand Avenue nel West End della città, in un quartiere di neri “borghesi” ben lontano dal quartiere nero più povero di Smoketown. Tuttavia dalle loro parti molte “villette” erano solo baracche o poco più, e la casetta con giardino dei Clay faceva spicco per il suo lindore. Ben presto i due bimbi presero ad aiutare il padre nel suo lavoro durante il doposcuola o nei week end, e Cassius prese anche a spazzare i pavimenti delle monache al Nazareth College, per tirare su qualche spicciolo per sé.

Più tardi Cassius Clay rifiuterà, da musulmano “libero”, il suo nome da “schiavo”, ma Clay era tuttavia il cognome adottato dal suo bisnonno, uno schiavo liberato, in omaggio al suo liberatore, e forse anche abusatore della sua donna. Mr. Clay era infatti il proprietario di una piantagione del Kentucky con quaranta schiavi che, da abolizionista, liberò per dedicarsi alla causa come direttore del quotidiano «The True American», pur continuando a dichiararsi assertore della superiorità del “bianco” caucasico. Alto un metro e novantacinque, fu più volte minacciato di morte e perfino ferito da una coltellata; ma soleva così rispondere ai suoi aggressori schiavisti, tenendo in mano una Bibbia e una Costi-

1. Per la biografia di Cassius Clay / Muhammad Ali, cfr. D. Remnick, *Il re del mondo*, Feltrinelli, Milano 2016, quando non diversamente segnalato. Abbiamo il più delle volte limitato il ricorso alle note alle dichiarazioni dirette virgolettate. Qualche lieve differenza tra quanto qui riportato e i testi annotati è dovuto ai controlli con i video documentari in nostro possesso e dunque a traduzioni proprie.

tuzione: «Per coloro che rispettano le leggi di Dio ho questo argomento... Per coloro che credono alle leggi dell'uomo, ho questo altro argomento...». E poi, estraendo due pistole: «E poi, per coloro che non credono né alle leggi di Dio, né a quelle dell'uomo, ho questo altro argomento ancora!». Ufficiale coraggioso nella guerra con il Messico, Lincoln l'accolse in politica e l'inviò in Russia come ambasciatore. Tornato in patria, sposò a ottantaquattro anni una ragazzetta nera quindicenne e si dedicò ancora alla causa abolizionista.

Jonathan Eig complica di molto la questione della discendenza di Cassius Clay e del suo indubitabile sangue misto, spostandola dalle vicende, anche erotiche, di Mr. Clay senior e del suo schiavo prediletto, ovvero il bisnonno del pugile e la sua bella consorte, a quelle di Mr. Clay junior e poi della sua discendenza. Non ci addentriamo nella questione: le testimonianze sono remote e incerte e solo ormai impossibili analisi di DNA potrebbero dire come stanno esattamente le cose. Ma la sostanza non cambia: all'origine c'è comunque una giovane schiavetta stuprata, di conseguenza un figlio che assume il finto nome paterno, assegnato dal padrone bianco magari replicando con varianti il proprio, e una conseguente "legalizzazione" di fatto della discendenza meticcia con quel nome acquisito, nella perdita totale delle vere origini africane².

Per parte di madre, comunque, Cassius sicuramente aveva una quota di sangue bianco dovuto ai due nonni di lei che, pure, avevano sposato delle schiave nere. Ma quest'eredità biologica cercherà sempre d'occultarla dopo la sua conversione all'islamismo... tuttavia Odessa Lee Grady Clay era

2. J. Eig, *Muhammad Ali, la vita*, Ed. it., 66thand2nd, Guidonia 2019, pp. 21-25.

una piccola piacevole donna dalla pelle chiara, quanto mai amabile con i figli e come accurata “donna di casa”, tanto che il piccolo Cassius soleva chiamarla “Bird” (uccellino). A sua volta lei lo ricorderà come un inarrestabile chiacchierone fin dai primi farfugliamenti, e come atletico fin da neonato: una notte, dormendo nel letto con la madre si stiracchiò con tanta energia da sferrarle un pugno e comprometterle due denti. «Il suo primo pugno da K.O. ha avuto come bersaglio la mia bocca», ricorderà lei³.

Il padre di Cassius era un solido lavoratore indefesso, tanto che tutta Louisville era piena delle sue insegne sulle botteghe. Purtroppo, nei momenti di relax lo prendeva il vizio dell'alcol e allora diventava sulle prime un fantasioso affabulatore e intrattenitore – diceva d'essere stato uno sceicco arabo, un prodigo ricco dongiovanni... – e poi anche un violento attaccabrighe, sicché in qualche occasione ha picchiato pure la dolce Odessa; risulta inoltre che fu fermato più volte per risse violente e per guida in stato di ebbrezza. Questi comportamenti paterni causarono al bimbo un turbamento e un dolore repressi che non lo abbandoneranno mai negli anni a venire, insieme all'immagine di quel padre che passava delle notti intere tra bar e pub, rimpiangendo di non essere mai divenuto un grande artista dati i suoi limiti da autodidatta che non aveva potuto frequentare nemmeno le scuole; e però tentando sempre di abbordare più fanciulle che gli fosse possibile.

Quell'uomo era arrovellato da un sordo rancore represso nei confronti dei bianchi che avevano vanificato ogni sua aspirazione. Anche se durante la guerra civile il Kentucky

3. D. Remnick, *op. cit.*, p. 95.

non aveva aderito alla Confederazione quel territorio alle porte del Sud ne aveva di fatto accolto la politica segregazionista, così le comunità bianche e nere dovevano restare rigorosamente separate nei bar e ristoranti, nei cinema e nei teatri, negli hotel e sui mezzi di trasporto... La rabbia di Cassius Clay senior non pervenne mai all'adesione militante a un qualsiasi movimento anti-apartheid, ma si manifestava nelle esclamazioni d'elogio verso chi difendesse la causa civile e politica dei "neri" e nelle imprecazioni contro il potere e le istituzioni dei "bianchi".

Cassius Clay junior assorbì da bambino e da adolescente queste represses angosce esistenziali e queste inclinazioni politiche paterne, della cui radicale verità lo andava man mano persuadendo la quotidiana esperienza di vita.

Cassius era un bambino irrefrenabile: già a pochi mesi si rizzava in piedi sul passeggino per guardare la gente; più grandetto non stava fermo un momento, correva invece di camminare, combinava scherzi anche cattivi ai vicini di cottage, a chiunque... E Rudy, che aveva due anni di meno, era la sua ombra e lo considerava oltre che un fratello un secondo padre i cui ordini andavano obbediti. Alla Virginia Elementary School, istituto decoroso ma per soli neri, Cassius soleva rubare la colazione ai compagni più disappetenti, cercando di soddisfare la sua voracità.

Alle volte, accompagnando il padre nelle chiese dove dipingeva, gli chiedeva perché mai, dato che tutti i fedeli lì erano neri, lui raffigurasse Cristo come un bianco. Si rese ben presto conto che c'erano parchi, cinema, pub dove non poteva entrare per via del colore della sua pelle, anche se magnificamente ambrata; che c'erano due Louisville, la città bianca e il West End destinato alla gente di colore scuro.

Anzi tre, se si considera il ghetto malfamato dove i genitori gli avevano vietato d'andare a giocare con la sua banda di ragazzini scapestrati.

Quando prese contezza di questa situazione, anche grazie alle imprecazioni paterne contro il razzismo, la notte si sedeva spesso sul lettino e piangeva.

Ma ci fu un episodio che nel '55 segnò nel profondo l'animo del tredicenne: un adolescente, Emmett Till, che frequentava a Chicago scuole interrazziali, era tornato a visitare la famiglia e, giunto davanti a una drogheria al cui interno si intravedeva una splendida cassiera bionda, era stato spinto dagli amici a dar prova delle sue capacità seduttive. Il giovane entrò nella bottega e quando ne uscì salutò la bella cassiera con una strizzata d'occhio e un "Ciao, baby". Qualche sera dopo il marito e il fratellastro della donna fecero irruzione nella dimora di Emmett Till, lo trascinarono dal letto fino alle sponde del fiume Tallahatchie... lo torturano picchiandolo con il calcio di una pistola e infine gli spararono in testa gettandolo nel fiume con un peso al collo. La stampa riferì l'episodio atroce con clamore, ma una giuria di soli bianchi assolse i due assassini dopo soli sessantasette minuti di camera di consiglio allietata da chiacchiere e bibite.

Clay notò che quel ragazzo aveva solo un anno più di lui: che avvenire poteva mai attenderlo da quelle parti?... Troppo lungo e costoso frequentare dei college e li darsi a sport borghesi come il football o il basket; e l'esperienza fatta da altri giovani neri gli insegnava che, nella gran maggioranza dei casi, dopo studi e diplomi finivano ugualmente per sbarcare il lunario agli angoli delle strade, con lavori degradanti o loschi. Non restava che la boxe: nelle palestre nessuno ti chiedeva credenziali, ma solo di darti da fare per diventare

professionista... e poi... vinto il primo incontro... entrare nel giro delle scommesse e degli organizzatori... e se si è abbastanza bravi, prendere a fare più quattrini di quanto possa guadagnarne un giocatore di baseball in tutta la sua vita.

Vero è che la boxe era nata negli USA nell'800 nelle piantagioni schiaviste, dove i possidenti si dilettavano nel vedere massacrare tra loro, in combattimenti all'ultimo sangue con decine di riprese, gli schiavi più atletici appesantiti da umilianti collari di ferro quasi fossero animali. Ma con il nuovo secolo l'influenza inglese, che diffondeva nell'Impero le pratiche dello sport di sicuro più popolare nell'isola, portò regole di combattimento e l'istituzione di apposite organizzazioni sportive, nonché l'interesse della stampa. Tuttavia il clima generale dei commenti e delle aspettative restava quello del "dàgli al bestione nero, dàgli al selvaggio!..."; a eccezione dei frequenti casi in cui il campione bianco si rifiutasse drasticamente di contaminare i suoi guantoni con quelli di un nero, sicché molti pugili di colore si trovavano relegati a vita in circuiti di incontri di serie "b" tra loro, facendo rivivere in pratica nelle arene sportive del Sud gli intrattenimenti schiavisti. Ma da quando Joe Louis negli anni '30 si era imposto sui ring più accreditati (come il mitico Madison Square Garden di New York) dopo avere sconfitto per K.O. alla prima ripresa il campione del mondo tedesco, il "nazista" Max Schmeling, la situazione era cambiata.

Da tre decenni ormai le dispute più prestigiose vedevano contrapporsi bianchi e neri, e sempre più spesso erano i neri a vincere: era questo lo stato dell'arte, quando Cassius pensò che potesse farne la ragione della sua vita che lo portasse fuori dallo squallore della segregazione, della strada e delle violenze quotidiane.

Capitolo 2

L'arte di Alì

2.1. Lo show della boxe

Un incontro di boxe filmato o ripreso live per il video è sempre una pratica di “spettacolarizzazione” della violenza, pur seguendo le regole di un cerimoniale che quella violenza cingnicamente civilizza e rende accettabile come “show”. A questo fine di “spettacolarizzazione” concorrono le manifestazioni d’esibizionismo dei pugili: acconciature tribali, teste rasate, tatuaggi, accappatoi e pantaloncini dai colori accesi e lucidi; e naturalmente le posture e le dinamiche a bordo ring... o durante il match, rivolte al rivale, all’arbitro, al pubblico stesso... per incitare questo al tifo e alle ovazioni, incutere timore all’avversario o ridicolizzarlo. Spesso, quando un pugile subisce un pugno o addirittura una gragnuola, è per influenzare l’arbitro che sorride, suggerendogli che non si è fatto proprio nulla e che nemmeno le ha sentite quelle sfuriate.

Ma se il match è “finto”, per esempio è una messinscena in un film, magari con attori che solo per l’occasione si fingono pugili, la violenza “finta” subisce una spettacolarizzazione al quadrato: montaggio dei piani di ripresa, primi piani e

dettagli *ad hoc*, velocizzazioni furiose, rallenti drammatici, angolazioni di ripresa (magari da più cinecamere e da diversi punti di vista), effetti sonori, musiche suggestionanti fino al make-up che elabora “maschere di morte”; questi e altri sono gli artifici che fanno della violenza ri-prodotta una meta-violenza, ovvero una pratica di violenza delle immagini che ci racconta nel “montaggio delle attrazioni” una supposta violenza reale e che fa dello show del match uno show sullo show¹.

Tuttavia già nell'immagine in sé, non lavorata da alcun montaggio interno ed esterno, cinetico o sonoro, è insita una quota di violenza legata alla sua percezione, quella di una trascendentalità che ci spossa, che cancella il corpo reale e ci fa ritrovare in una dimensione di alterità².

Peraltro la “trance agonistica” che cattura il pugile equivale alla “trance teatrale” che sorprende qualsiasi performer che si applichi alla sua performance, per usare qui la terminologia di Grotowski³. Siffatta “trance”, che si ottiene con un duro dressage, diviene allora una sorta di seconda natura nobilitando e stilizzando tutta la dinamica del performer, attore o pugile che sia, ma pur sempre «atleta del cuore», come lo definiva Artaud⁴.

Il prototipo del pugile alla Muhammad Alì / Cassius Clay potrebbe essere il campione francese del primo '900 Georges

1. Cfr. A. Cappabianca, *Boxare con l'ombra – Cinema e pugilato*, Le Mani, Genova 2004, pp. 10-11.

2. J.-L. Nancy, *Immagine e Violenza*, in Id., *Tre saggi sull'immagine*, Cronopios, Napoli 2002, pp. 9-28.

3. Cfr. T. Richards, *Al lavoro con Grotowski sulle azioni fisiche*, Ubulibri, Milano 1993.

4. Cfr. A. Artaud, *Un'atletica affettiva*, in Id., *Il teatro e il suo doppio*, Einaudi, Torino 1978, p. 242.

Carpentier, non a caso soprannominato “il pugile-orchidea”, il quale ha percorso leggendariamente tutto l’itinerario da campione dei “peso gallo” dell’adolescenza a detentore del titolo mondiale dei mediomassimi, fino alla sconfitta del ’21 con Jack Dempsey nella contesa per il titolo mondiale dei massimi. La sua boxe era una sorta di scherma con il fioretto, e per questo risultava implacabile a fronte della rozzezza del più potente degli avversari⁵.

Altri “danzatori” del ring sarebbero stati in seguito Joe Louis, Ray “Sugar” Robinson, Archie Moore, Tiberio Mitri o Nino Benvenuti. Al polo opposto, quello dei “tori scatenati” rocciosi o giganteschi, troveremo Jake La Motta, Monzon, Sonny Liston, Mike Tyson o la stessa abnormità fisica del leggendario Primo Carnera, presente sul ring, poi nel quadrato del catch, nei film, nei fotoromanzi, nei fumetti...

Accade anche che in una ripresa cinematografica la valorizzazione del montaggio interno ed esterno riguarda, più che la violenza, proprio la grazia, la leggerezza, lo stile attraverso magari gli stessi mezzi che di solito valorizzano quella violenza: il dettaglio, il *rallenti* e al contrario la velocizzazione, le luci, posture e forme dinamiche. E il caso dello straordinario attore Will Smith impegnato nella danza magistrale del mitico incontro di Kinshasa nel film *Ali* di Michael Mann...⁶

5. F. Ruffini, *Georges Carpentier e la boxe orchidea* in Id., *Teatro e boxe. L'atleta del cuore" nella scena del Novecento*, il Mulino, Bologna 1994.

6. M. Mann, *Ali*, Columbia Pictures – Mario e Vittorio Cecchi Gori, 2002. Un notevole saggio critico sul film è quello di A. Cappabianca, *Ali, il più grande*, in Id., *op. cit.*, pp. 137-141.